

I GABBIANI DELLE VISTE E IL GABBIANO DI MARTA

di Alfredo Cattabiani

Erano a centinaia i gabbiani reali; avevano costruito i nidi tra gli anfratti delle rocce che precipitavano nel mare sotto la villa dei Mulini, adattata da Napoleone a spartana dimora sulle alture di Portoferraio, quando gli avversari vittoriosi ma gentiluomini come sapevano esserlo i sovrani dell'Antico Regime, gli avevano assegnato l'isola d'Elba, Pianosa e qualche scoglio circostante come suo personale dominio.

Appena soffiava un po' di maestralino i gabbiani si levavano pigramente in volo, sfioravano le acque per catturare qualche pesce, per poi risalire lungo la scogliera sfruttando le correnti ascensionali. Spesso, riposandosi, si appollaiavano sul muretto della villa a scrutare l'orizzonte. "Come Napoleone in quei dieci mesi di principato forzato," commentavo "mentre sognava di sbarcare in Provenza e di risalire la Francia sino a Parigi, acclamato dal suo popolo in festa!". Li guardavamo dalla vicina spiaggia delle Viste dove si giungeva per una ripida stradina che fra cespi di rosmarino e fiori selvatici scendevano dal piazzale della villa.

"Chissà se veniva a nuotare qui sotto..." Sdraiati fra due roccette, sulla ghiaia e i ciottoli di vari colori come i tanti minerali di quell'isola, ascoltavamo oziosamente la petrosa risacca delle onde nella caletta riparata da un'alta e a tratti scoscesa parete, dove venivano a bagnarsi i portoferraiesi: spiaggia fortunatamente dimenticata dai turisti perché difficile e scomoda da raggiungere per chi preferiva parcheggiare l'automobile a poche decine di metri dalle onde.

"Vedi quello scoglietto là davanti, col piccolo faro?" le spiegavo. "Era governato dal farista di Portoferraio che vi portava spesso il suo bimbo in barca: quel bimbo, destinato a diventare uno scrittore famoso si chiamava Raffaello Brignetti; più grandicello, si era costruito una rudimentale barchetta con un lenzuolo adattato a vela per raggiungerlo da solo"

Erano i primi di giugno, e come ogni anno insieme con altri amici ero venuto a Portoferraio per premiare il vincitore del premio Isola d'Elba che era dedicato anche a Brignetti. Alloggiavamo in una pensione del vecchio centro che portava sulla facciata un'ape araldica napoleonica, simbolo di regalità.

"Com'era Raffaello?" mi domandava M. che non aveva fatto in tempo a conoscerlo.

"Quando lo vidi per la prima volta era come un gabbiano senz'ali, che tuttavia continuava a volare. Un giorno, in un incidente automobilistico sulla via Aurelia mentre se ne stava tornando con la moglie Ambretta dall'isola d'Elba, era rimasto paralizzato alle gambe, ridotto su una sedia a rotelle, lui navigatore, nuotatore, giornalista in cerca di emozioni, curioso come un gabbiano. Aveva scritto, fra i tanti suoi libri, anche una rac-

colta di racconti, *Il gabbiano azzurro* dove l'uccello marino appariva come il compagno o quasi il corpo astrale di un pescatore: "In questa maniera" aveva osservato



"I gabbiani" olio su tavola di Enza Viceconte

"lui e il gabbiano avevano lo stesso viaggio senza itinerario, con passo eguale". Da quella seggiola a rotelle continuava a volare grazie anche alla moglie che lo portava in auto da una parte all'altra dell'isola. Un giorno di tempesta, era la prima volta che ero approdato all'Elba, ospite di amici torinesi, giunse nel giardino della villa a Marina di Campo, dove mi trovavo con la famiglia, una imponente automobile nera, silenziosa come quella dei gangsters dei più convenzionali film americani. Suonarono all'uscio: una figurina spiritosa e allegra, dalla zazzera bionda che mi ricordava quella della Masina nel ruolo di Cabiria, mi diceva maliziosamente ma anche perentoriamente: "Prenda un ombrello e venga fino alla macchina: l'aspetta il principe dell'isola". Era Raffaello che, appena saputo del mio arrivo, si era precipitato a salutare l'ospite da Marciana Marina, dove villeggiava all'ombra di una torre pisana del secolo undecimo, quella che si vede ancora adesso alla fine del porto".

"E perché mai?" mi domandò M.

"Perché allora dirigevo una casa editrice milanese e a lui ogni tanto mandavo in omaggio qualche novità, così come facevo con quegli scrittori che più amavo, pur senza conoscerli personalmente. Era un modo discreto per comunicare loro la mia stima, anzi la mia gra-

titudine di lettore”.

“Un comportamento bizzarro se pensiamo ai funzionari editoriali di oggi che considerano gli scrittori come meri fornitori di merce vendibile...”.

“E lui aveva voluto contraccambiare quella gentilezza. Ci frequentammo per qualche anno: poi anche Raffaello volò via nel regno dei gabbiani”.

“Com'è il regno dei gabbiani?” mi domandava M.

“Lo immagino come un cielo terso e abbacinante di tramontana, percorso da grandi ali lentamente remiganti come quelle dei gabbiani reali: un regno di leggerezza, di agilità ma anche di estrosa eleganza, come il loro occhio bruno che ha un cerchio periculare rosso, quasi fosse bistrato, mentre il becco e i piedi sono rosso ceralacca”.

“A quel regno apparteneva anche un altro scrittore-gabbiano, Vincenzo Cardarelli. Ricordi?”

Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino la pace.
Io son come loro.
In perpetuo volo.
La vita sfioro
Com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina, ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca.

Nessun poeta era riuscito fino ad allora a descrivere con tanta allusiva precisione il volo di questi uccelli”.

Si era ormai verso il tardo pomeriggio e i gabbiani cominciavano a perlustrare a frotte le acque delle Viste mentre alcuni si spingevano verso il largo seguendo la scia delle barche e dei pescherecci che si allontanavano verso la Corsica e la Capraia.

“Sono uccelli di luce” esclamai guardandoli brillare con le larghe ali simili a orizzontali vele sorrette dai raggi del sole che, posandosi sul mare, s'argentavano”. “E non è soltanto una mia impressione se un mito degli indiani Liloet narra come una volta il Gabbiano fosse proprietario della Luce del Giorno, custodita gelosamente in una scatola per uso personale. Il Corvo, che doveva portare la luce all'umanità, riuscì con uno stragemma a impadronirsi della scatola e a romperla facendone uscire la sospirata luce. Poi organizzò successivamente una spedizione fino al paese dei Pesci a bordo della Barca del Gabbiano, detta Barca della Luce, per conquistare anche il Fuoco”.

* * *

Qualche mese dopo, sul finire dell'estate, pranzavamo dopo una lunga lenta nuotata sulla terrazza di una trattoria che si affacciava sul lago di Bolsena, a Marta. Quel giorno l'acqua immota rifletteva le colline, le isole e persino le rare nuvolette del cielo. Sotto di noi si erano radunati cigni, oche, germani reali per mangia-

re le briciole di pane o gli avanzi che gli avventori gettavano in acqua. In mezzo a loro decine di gabbianelli, le gavine, si precipitavano come teppisti metropolitani rubando tutto quel che potevano con incursioni rapide e ostili che sconcertavano gli altri uccelli. “Questo è un altro aspetto dei gabbiani,” esclamai “tant'è vero che Artemidoro sosteneva che nei sogni indicano uomini rapaci e senza scrupoli, che svolgono il loro lavoro nell'acqua o per mezzo dell'acqua”.

“Ma le gavine non hanno niente a che vedere con i gabbiani reali!” mi interruppe M. che si sentiva, come il suo amato etrusco Cardarelli, simile a loro nella vita erabonda e difficile. “Sono regali e coraggiosi!”.

A un tratto, lentamente volando, venne a posarsi sulla balaustra della terrazza, a pochi metri da noi, un maestoso vecchio gabbiano reale dalle ali ingrigite. Mentre le gavine stavano sospettosamente a debita distanza, cominciai ad avvicinarmi lentamente con uno sguardo melanconico: sì, melanconico perché anche gli animali, se li sappiamo osservare, rivelano una mimica facciale: al mio gatto con gli stivali, Mao il certosino, si appuntisce il viso quando è scontento o amareggiato. Poi si diresse risolutamente verso di me sino a fermarsi a un palmo dalla tavola. Avrei potuto toccarlo, afferrarlo; ma a lui poco o punto importava la mia reazione: almeno questa fu la mia impressione. Stavo mangiando uno spiedino di pesce di lago: luccio, coregone, pesce persico... Mi guardava con rispettoso appetito, come un anziano signore che, ridotto in miseria, quasi non osasse chiedere l'elemosina per vergogna. Potevo offrirgli la solita briciola di pane? Spinto da un impulso irresistibile, cominciai a passargli un boccone, poi un altro e un altro ancora; e lui mangiava lentamente: finché mi guardò con uno sguardo così penetrante che provai un lungo inarrestabile brivido, quasi si fosse alzata una folata di tramontana. E volò stancamente verso il largo.

Continuò a tornare ogni volta che ci fermavamo a quella trattoria; e ogni volta provavo vedendolo una fitta al cuore; finché un giorno inopinatamente lei ripeté la poesia di Cardarelli: “la vita sfioro/ com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo... ma il mio destino è vivere/ balenando in burrasca”. E il lago si trasformò magicamente nel mare, e la balaustra negli scogli di capo Sant'Ampelio, a Bordighera, dove la nostra famiglia era vissuta durante gli anni della guerra per sfuggire ai bombardamenti degli anglo-americani su Torino:

“Allora era ancor giovane mio padre,” dissi a M. che non capiva perché mai lo evocassi in quel momento” quando un giorno, proprio dietro la chiesetta dell'eremita venuto dall'oriente, su quelle scogliere che al tramonto emanavano il profumo muschiato della salsedine, mi disse inaspettatamente: “Vedi, noi siamo come i gabbiani, sempre in volo”.

“Quella chiesetta, come tante altre della Liguria” mi interruppe M. “aveva ispirato al gabbiano Cardarelli un'immagine straordinaria:

Lenta e rosata sale su dal mare
 la sera di Liguria, perdizione
 di cuori amanti e di cose lontane.
 Indugiano le coppie nei giardini,
 s'accendon le finestre ad una ad una
 come tanti teatri.
 Le chiese sulla riva paion navi
 Che stanno per salpare

“Mi associava, chissà mai perché, a lui e alla sua vita errabonda, come errabonda era stata la sua famiglia approdata a Torino alla fine dell'Ottocento: la madre calabrese, il padre un geometra parmigiano delle Ferrovie che, costruendo le linee ferrate nel neonato Regno d'Italia, si era imbattuto nella sua futura sposa giungendo a Catanzaro. A Torino la famiglia aveva comprato una fabbrichetta di cioccolato e di confetti. E a Torino erano nati e cresciuti i cinque figli di cui mio padre era l'ultimo: il più giovane, il più estroso, tant'è vero che aveva voluto studiare al conservatorio. Suonava il corno e la cornetta; ma era inquieto; e la sua inquietudine divenne inarrestabile dopo la guerra sul Grappa, dove non aveva mai ucciso un austriaco perché dalla trincea sparava in aria: “I gabbiani” diceva “non sanno sparare col fucile...”. Da quella ecatombe era scampato miracolosamente. Al ritorno venne accolto alla stazione di Porta Nuova dalla derisione e dagli sputi degli operai comunisti in rivolta che avevano occupato le fabbriche torinesi, convinti che la rivoluzione bolscevica fosse imminente anche in Italia. Non reagì come altri che si aggregarono ai primi fascisti, si estraniò per sempre dalla vita civile e politica. Non fu il suo un caso raro: molti altri giovani erano scivolati in una apatica indifferenza dopo quella guerra. Appena ereditò la fabbrica di cioccolato, la vendette subito. Non suonava più se non il pianoforte per il suo piacere personale. Amava le romanze di Puccini che canticchiava con la sua voce intonata, della *Tosca* soprattutto, di cui amava ripetere spesso quella che più gli si addiceva: “*Vissi d'arte e d'amor*”. Si sposò tardi e tardi mise al mondo, più che quarantenne, due figli; a me insegnò a scrivere e a leggere a quattro anni, quasi inconsciamente presentando la mia futura vocazione. Fu quello il periodo in cui restò più vicino a mia sorella e a me. Era molto affettuoso, ci portava spesso in campagna a giocare al pallone, a cogliere fiori, a riconoscere gli uccelli. Ma ogni tanto come un gabbiano scompariva per qualche mese a bordo delle sue automobili sportive su cui gareggiava su per le montagne pistoiesi: la Coppa del Moncenisio, la Coppa del Monginevro... Avevamo anche un appartamento a Sestrieres, dove lui d'inverno non riusciva a resistere più di qualche giorno: non sopportava quel bianco uniforme della neve, senza onde, senza risacca; si era comprato persino degli occhiali da sole con lenti rosate... L'attirava invece il mare: la Liguria, la Costa Azzurra, i casinò, rifugi e carceri di tanti gabbiani come lui.

Amava i grandi vecchi alberghi della 'Belle époque' di Bordighera con i vialetti profumati di zagare. Quando tornava a casa, lo ricordo distintamente, amava radersi non in bagno ma sul davanzale della finestra, col sole in fronte, cantando:

Vivere senza malinconia,
 vivere finché c'è gioventù
 perché la vita passa
 e non torna più.

“Leggeva *gabbiani* come lui: D'Annunzio, Nietzsche, Malaparte, ma anche Pitigrilli, che era stato suo compagno di zingarate nella Torino degli anni Trenta. Conservava religiosamente alcuni suoi romanzi che gli aveva dedicato: avevano titoli che mi suonavano imbarazzanti come *Mammiferi di lusso*. Quando ero ragazzo cominciai a leggere altri libri, non di *gabbiani* ma di *aquile e leoni*, mi osservava ironicamente come un attardato lettore di un tempo irripetibile. “Sei irrimediabilmente un vecchio *çi-devant*”, esclamò un giorno vedendo sul mio tavolo *Les soirées de Saint Petersburg* di Joseph de Maistre. “Ecco il risultato dell'educazione gesuitica voluta da tua madre!”.

Un giorno, ero ancora giovane e non avevo ancora potuto dimostrargli la fondatezza della mia vocazione di scrittore alla quale in realtà non credeva molto, se ne andò con un sorriso sulle labbra stringendo tra le mani quelle dei suoi figli. Disse scherzando poco prima di morire: “Ora volo via per sempre: dove? Forse verrò a raccontarvelo: ma non sarò facilmente riconoscibile. Toccherà a voi riconoscermi...”.

Fu proprio in quell'istante che il vecchio ingrigito gabbiano reale tornò nei pressi della trattoria, ma senza avvicinarsi a noi: restava lontano a fissarci con la sua consueta espressione melanconica. Mi guardò per l'ultima volta, poi stancamente cominciò a volare verso il centro del lago finché scomparve alla vista dalle parti dell'isola Bisentina. Da quel giorno non l'ho più rivisto. Eppure spesso mi appostò in quella trattoria o passeggio per il lungolago di Marta, mi spostò a Capodimonte, a Bolsena, a Montefiascone. Spero sempre che un bel giorno riappaia in altre sembianze.

*Agenzia
 Immobiliare*

Domus

Del Geom. Nino Spada

Porto ferrario

Viale Elba, 3 - Tel. 0565 917033